



«La sabbia delle urne» Finalmente in libreria la «raccolta fantasma» del poeta Paul Celan

Già curatore di *Microfoliti* (Zandonai), una raccolta di prose, a Dario Borso il merito ora di proporre di Paul Celan, per la prima volta in Italia, *La sabbia delle urne* (Einaudi, pp. 184, euro 14). Scritte tra il 1941 e il 1948 durante i soggiorni in Bucovina, a Bucarest e in Austria, il poeta rumeno d'origine ebraica pensò di raccogliere le 48 composizioni in un'edizione che doveva rappresentare il suo esordio sulla scena letteraria di lingua tedesca, la lingua dei carnefici, ma anche, e per lui con-

tava più di ogni orrore, la sua lingua madre. Uscito nel 1948 in 500 copie per l'editore viennese A. Sestl senza adeguata correzione di bozze (Celan si era già trasferito a Parigi), il numero dei refusi era tale che fu lo stesso poeta a bloccare la distribuzione. Rifiuta parzialmente in pubblicazioni successive, di fatto la raccolta non venne più edita (l'ultima possibilità si presentò per la progettata edizione delle sue *Opere complete*, ma Celan si suicidò prima che quella andasse in porto).

Un «libro fantasma», l'ha definito qualcuno. Apolide e padrone di più lingue, Celan conferma qui di voler «parlare come la propria madre» e di voler fare esperienza della lingua in quanto «patria», dove questa non può che essere la poesia come «lingua allo stato nascente». Unico appunto a quest'edizione, il titolo, che forse avrebbe dovuto suonare *La sabbia dalle urne*, per rispetto dell'originale (*Der Sand aus den Urnen*).

VITO PUNZI

TROPPI SCANDALI

STAND AFOSI E CARISSIMI

Gli stand del Salone del Libro di Torino visti dall'alto. Sotto, Giuliano Soria, ex patron del premio Grinzane Cavour, condannato in via definitiva a sei anni e otto mesi



Pillole di storia

«Mademoiselle Docteur», la misteriosa spia tedesca che beffò inglesi e francesi

■ ■ ■ SERGIO DE BENEDETTI

■ ■ ■ Anne Marie Lesser a 16 anni venne cacciata di casa perché rimasta incinta a seguito di una relazione con un soldato tedesco. La povera ragazza conosceva perfettamente inglese e francese. Le autorità di Berlino si presero cura della gravidanza della fanciulla e provvidero a sistemare la bimba in un istituto specializzato in cambio di un posto di lavoro nei servizi segreti germanici, trasferendola qualche anno in Olanda, Paese che durante la Grande Guerra restò neutrale. Organizzata una fitta rete di spie locali che potevano liberamente recarsi in Gran Bretagna e in Francia senza destare sospetti, Fraulein Doktor (così veniva chiamata ormai la Lesser) tornò a Berlino e nel 1916 mise in moto una fantastica rete di informazione che, fino a quando non fu scoperta (quasi alla fine delle ostilità), portò notizie importanti alla Germania riguardo i movimenti delle due flotte, con particolare riferimento a quella inglese, all'epoca la più potente al mondo. Abilmente, la Lesser fece trapelare la notizia di altri cognomi con cui poter essere individuata, anche se per gli inglesi era ormai «Miss Doctor» e per i francesi «Mademoiselle Docteur», quest'ultima denominazione, stranamente, rimasta tuttora la più famosa.

Terminata la guerra e senza attendere i responsi politici della Pace di Versailles, i servizi inglesi si misero alla ricerca di «Mademoiselle Docteur», iniziando dagli ultimi dati anagrafici prettamente teutonici, ma i risultati furono deludenti. Cercando infatti tra le varie signore/ragazze con elementi eguali o attinenti, gli inglesi trovarono alcune similitudini di vita, ma nessuna che avesse lo spessore di «MD», non soltanto per le lingue perfettamente conosciute quanto per la caratura delle persone contattate. Fonti attendibili, inoltre, intorno alla fine degli anni '20 riferirono di una pista svizzera e, in particolare, di una struttura sanitaria dove una donna, decisamente in stato confusionale, farneticava intorno a questioni di spionaggio contro gli Alleati, usando spesso parole inglesi e francesi, prive peraltro di qualunque senso logico. Gli inglesi si precipitarono, però la donna risultò deceduta da alcuni giorni. Vedendo comunque le poche cose lasciate (vestiario, documenti, oggetti personali), si capì come la signora non potesse essere la fantomatica «MD». Per quanto riguardava poi il nome più comunemente usato, quello cioè di Anne Marie Lesser, buio assoluto in ogni direzione.

Con l'avvento di Hitler e il ritorno all'eterno dissidio tra Gran Bretagna e Germania, le autorità naziste ostentavano con baldanza la capacità di «MD» (chiamata Agente 1-4 GW) nel mettere in scacco i servizi anglo-francesi, probabilmente millantando la presenza di tutta la documentazione a Berlino nei caveau segreti del Reich. Vero o falso che fosse, la battaglia di Berlino del 1945 tra sovietici e tedeschi, combattuta palmo a palmo senza esclusione di colpi, spazzò via ogni cosa, figuriamoci vecchie carte di quasi trent'anni prima. Conoscere chi fosse veramente «MD» resterà dunque un segreto per sempre.

Il Casino del libro di Torino E Milano si prenderà il Salone

Inchieste, arresti e dimissioni fanno accelerare il progetto, caro agli editori, di un'altra fiera. Il precedente del Grinzane Cavour finito in magna-magna

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Il Salone del Libro di Torino d'ora in poi andrà fatto a Milano. Ecco perché, riassumendo i fatti. La procura di Torino ha appena concluso un'inchiesta (del sostituto procuratore Gianfranco Colace), in cui sono coinvolti **Valentino Macri**, segretario della Fondazione del Libro, **Regis Faure**, direttore di Lingotto Fiere, **Roberto Fantino**, direttore marketing, la società **GL Events Italia** e **Bologna Fiere**. Le accuse sono quelle di turbativa d'asta. Indagato anche **Maurizio Braccialarghe**, ex assessore alla cultura di Torino. Lo stesso magistrato un anno fa indagò per peculato l'ex onorevole **Rolando Picchioni**, allora presidente della Fondazione. Insomma, un bel pasticcio, che questa volta fa tremare le fondamenta di tutta la baracca. **Giovanna Milella**, attuale presidente del Salone, si dovrebbe dimettere in queste ore.

Ma che la sede più opportuna del Salone del Libro sia Milano è evidente da decenni agli addetti ai lavori. Ogni anno, a maggio, la stessa storia, la stessa transumanza degli editori, tutti sugli stessi treni, tutti a caccia di stanze d'albergo a prezzi d'altissima stagione, tutti a trasportare le salmerie, a ingolfare di libri gli stand minuscoli e afosi (solo i grossi e i ricchi possono permettersi spazio vitale, per gli altri è questione di lesinare anche sulle sedie).

«Ma chi ce lo fa fare?», si chiedono anno dopo anno, edizione dopo edizione. In effetti, chi glielo fa fare di andare ad ammassarsi come polli d'allevamento dentro in quei capannoni cacofonici, a sfinirsi per vendere

quello che il pubblico trova tranquillamente in libreria, o può ordinare su Internet? E poi le presentazioni, i dibattiti, le tavole rotonde, roba da spararsi...

Perché non Milano? Da anni la risposta è stata che solo a Torino c'è una struttura organizzativa così efficiente e ben roduta da garantire una manifestazione pienamente riuscita. Secondo loro ogni anno il pubblico aumenta. A dar loro retta in quei giorni Torino sarebbe dovuta diventare Città del Messico.

Il segreto di Pulcinella è che il Salone di Torino si regge su chiacchiere e panzane, e gli ultimi avvenimenti lo dimostrano. Altro che cultura, è gestione allegra di soldi pubblici.

Senza dubbio però questo è il momento buono perché Milano assuma il controllo. Chi debba farlo non è ancora chiaro, ma già si delinea qualche ipotesi. Il presidente dell'Associazione italiana editori (Aie), **Federico Motta**, già nel febbraio di quest'anno si era stufato delle manfrine del Salone, uscendo dal consiglio di amministrazione, e oggi non esclude che proprio l'Aie si faccia promotrice di manifestazioni che abbiano al centro l'interesse per i libri.

Gli editori, dunque, giocherebbero la partita, ma non potrebbero farlo da soli. C'è **Fiera Milano**, già organizzatrice del Miat (Fiera dell'arte contemporanea) e del Salone del Mobile. E per quanto tutti ancora stiano barricati in un silenzio diplomatico, gli unici a difendere il Salone di Torino sono il ministro dell'Istruzione **Stefania Giannini** e il presidente emerito di Intesa SanPaolo **Giovanni Bazoli**, il sindaco **Chiara Appendino** e il pre-

sidente della Regione Piemonte **Sergio Chiamparino**. Peccato che Chiamparino ieri già stesse per scivolare su una buccia di banana, ventilando il nome di **Gianni Oliva**, ex assessore regionale alla Cultura. Lo stesso Oliva che finanziava coi fondi pubblici il **Premio Grinzane Cavour**, altra baracconata, un pantagruelico picnic della pseudocultura orchestrato dal signor **Giuliano Soria**, condannato (e arrestato) in via definitiva a 6 anni e 8 mesi per peculato e per violenza sessuale nei confronti di un suo giovane domestico.

Abbastanza deboli invece le rivendicazioni di una parte dell'editoria romana, contraria a Milano. Ma l'editoria romana è minoritaria e la sua fiera ce l'ha già, è a dicembre e si chiama **Più Libri Più Liberi**.

Ma anche Milano il suo Salone ce l'ha già e si chiama **Bookcity**, un evento bello e utile: a novembre, in decine di spazi pubblici e privati, centinaia di editori grandi e piccoli, nessuno escluso, e gratis, possono presentare i loro prodotti a un pubblico folto. E Milano ogni luglio ha la **Milanesiana**, voluta e diretta da Elisabetta Sgarbi, decine di incontri e appuntamenti quasi tutti gratuiti in spazi gradevolissimi, come il Teatro Dal Verme o il Franco Parenti.

Milano non ha bisogno del Lingotto perché ha se stessa: ha i loft di via Tortona e via Savona, ha la Triennale, ha la vecchia Fiera, ha i Frigoriferi di via Piranesi, ha la Fabbrica del Vapore, e sono solo pochi esempi fra mille. Ci pensino, per favore, all'Aie, se saranno loro a occuparsi del nuovo Salone. La soluzione è lì, sotto i loro occhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA